IN MORTE DI FRANCESCO. VALUTAZIONI, ATTESE, SPERANZE

Solo la storia, un giorno, potrà forse dare un bilancio articolato e globale del papato di Francesco, appena concluso. Ieri il pontefice, pur affaticato, aveva voluto celebrare la Pasqua terrena, con la benedizione "Urbi et Orbi", alla città di Roma e al mondo. E questa mattina, sfinito dalle fatiche, ha reso l'anima a Dio.
Il nostro Movimento, che più volte aveva commentato singole sue scelte e decisioni, esprime ora una sua prima valutazione complessiva, senza pretendere ovviamente che essa sia definitiva, anche perché singoli suoi aspetti dovranno un giorno essere vagliati apportando documentazioni per ora non disponibili.

"Quasi dalla fine del mondo"

Eleggendo a vescovo di Roma Jorge Mario Bergoglio – nato nel 1936 in Argentina da genitori di origine piemontese, gesuita – il conclave, il 13 marzo 2013, faceva una scelta, in parte innovativa e in parte confermativa, almeno dal punto di vista geografico: il neo-eletto confermava la decisione, iniziata nel 1978 con l'elezione del polacco Karol Wojtyla, e proseguita nel 2005 con l'elezione del tedesco Joseph Ratzinger. E, cioè, la fine dei vescovi di Roma italiani, in atto dal 1522. Nel contempo addolciva la prassi, perché il papa argentino era pur figlio di genitori italiani.

E lui, presentandosi con un "Buona sera" alla numerosissima folla riunita in piazza San Pietro per salutare il neo-eletto, precisò che i cardinali erano andati a cercarlo "quasi alla fine del mondo". Si instaurò così un contatto "familiare" tra il papa e la gente, una caratteristica che ha dominato l'intero pontificato. Portando Francesco, talora, a fare affermazioni spontanee che mettevano in imbarazzo la Segreteria di Stato e la diplomazia vaticana.

I complessi rapporti con Ratzinger

Formalmente, furono buoni, per non dire affettuosi, i rapporti tra il nuovo papa e il precedente che, con gesto clamoroso, aveva annunciato le sue dimissioni l'11 febbraio 2013, attuandole formalmente alla fine di quel mese. E mai una sola volta Francesco ammise di aver avuto con lui un disaccordo. Alcuni commentatori, però, ritengono che non sia stata idilliaca la coesistenza, in Vaticano, del papa regnante col papa emerito. Lo prova, aggiungono, il crescente contrasto tra Bergoglio e il (per un certo periodo) prefetto della Casa pontificia, mons. Georg Gänswein, il segretario particolare dell'ex pontefice. Ci sono, dunque, fondati motivi per ritenere – ad esempio – che fu proprio Ratzinger (con altri prelati della Curia e non) a cercare di convincere Francesco a non accettare assolutamente le conclusioni del Sinodo sull'Amazzonia che nel 2019 aveva proposto l'ordinazione sacerdotale di diaconi già sposati. Non solo il papa fu per il "no", ma, nella *Querida Amazonia* – esortazione apostolica post-sinodale del 2020 – evitò totalmente l'argomento, sia pure per respingere la proposta a lui spiacente. Dunque, chi leggesse quel testo, senza aver seguito prima il dibattito sinodale, di esso nulla saprebbe. Dimostrazione inconfutabile di come, in concreto, Bergoglio faticasse ad accettare le dinamiche della sinodalità.

Teologia del "pueblo", o della "liberazione"? San Romero

A proposito della "Teologia della liberazione" (TdL), ci sembra che Bergoglio, quando era in Argentina, non fu un suo esplicito sostenitore; egli era piuttosto orientato alla "Teología del pueblo" (TdP), soprattutto sostenuta dal gesuita argentino p. Juan Carlos Scannone (1931-2019), al quale Jorge Mario era molto legato. Rispetto alla TdL, che insisteva molto sull'importanza dell'economia, e usava categorie marxiste per interpretare la realtà e la società, la TdP era più centrata sul "popolo".

Una visione, forse, un pochino "romantica", o venata di "populismo", che si è trovata poi in difficoltà di fronte al "popolo" (la gente comune) che, in vari Paesi, ha sostenuto, e sostiene, regimi illiberali che, fondati a parole sul "pueblo", in pratica non fanno affatto gli interessi delle classi popolari che pur, quasi sedotte, li votano, sia nel Sud che nel Nord del mondo.

Vi è però da aggiungere che papa Francesco, dopo aver deciso di far beatificare monsignor Oscar Romero nel 2015, il 14 ottobre del '18 ha canonizzato come "martire della giustizia" l'arcivescovo di San Salvador, che il 24 marzo 1980 era stato assassinato – mentre celebrava messa! – da un killer prezzolato dalla giunta militare salvadoregna. I/le seguaci della TdL considerano il prelato un loro illustrissimo componente, seppure Romero non si dichiarasse apertamente un loro esponente.

Giovanni Paolo II aveva trattato l'arcivescovo quasi sempre con freddezza; il papa polacco considerava "guerriglieri comunisti" alcuni sacerdoti e catechisti salvadoregni assassinati da bande para-militari semplicemente perché stavano dalla parte dei poveri. Nella stessa Curia romana e ai vertici del Celam (Consiglio episcopale latino-americano) diversi cardinali erano quanto mai ostili a Romero. In tale contesto noi abbiamo apprezzato moltissimo la decisione di Francesco di mettere sugli altari il vescovo "martire della giustizia".

***Evangelii gaudium,* la gioia del Vangelo**

Il 24 novembre 2013 usciva l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, nella quale Francesco presentava non tanto le possibili riforme che avrebbe intrapreso ma, piuttosto, l'*animus*, e cioè la prospettiva con cui guardare e interpretare la sua missione di vescovo di Roma, e perciò, secondo la teologia cattolica, pastore della Chiesa universale. Ed egli vedeva proprio nell'Evangelo la fonte e la luce del suo agire. Era una sottolineatura importante per collocare e inquadrare esattamente il suo modo di essere come "primus" del collegio episcopale e dell'intero popolo di Dio.

Se si valutano con questo prisma gli atti e le decisioni del suo pontificato, si intravvede una loro logica interna ma, anche, ci sembra, manifesta esitazioni e contraddizioni perché egli non è riuscito a sciogliere alcuni grumi che, forse un tempo inevitabili, date le circostanze di allora, oggi, proprio con la libertà che offre l'Evangelo, si potrebbero senz'altro tagliare. Ma come, se per molti vescovi e fedeli quei nodi erano e sono traduzione fedele del messaggio di Gesù, mentre per altri vescovi e fedeli sono scelte storiche, forse legittime allora, ma oggi francamente insostenibili? Questa tensione tra la vigile custodia del passato, e la necessità di formidabili cambiamenti nella Chiesa cattolica romana, ha attraversato tutto il suo pontificato. Ma, "aprendo processi", Francesco era convinto che ciò che oggi non aveva potuto o saputo fare, ben presto, dopo di lui, altri avrebbero compiuto.

Intransigenza su celibato sacerdotale, aborto e fine-vita

Bergoglio ha sempre cercato di bypassare, o ostacolare, una libera discussione sulla possibile "opzionalità" del celibato per i presbìteri della Chiesa latina. In nessun Sinodo si è potuto trattare, in modo approfondito e libero, su eventuali modifiche alla legge vigente. Ma il Sinodo sull'Amazzonia nel 2019 aveva proposto che laggiù diaconi sposati fossero consacrati preti. Tuttavia, poco prima che, nel febbraio del '20, uscisse l'esortazione apostolica *Querida Amazonia* (che ignora totalmente l'ipotesi), ecco che Ratzinger, il papa emerito, insieme al cardinale Robert Sarah, pubblicano un libro che difende a spada tratta l'intangibilità del celibato presbiterale nella Chiesa latina. Un modo evidente per condizionare Bergoglio e spingerlo ad opporsi alle ipotesi del Sinodo del '19.

Anche su un altro distinto tema, legato alla sessualità, Francesco è stato aspro: ha più volte definito "sicari" i medici che, in ottemperanza a leggi dello Stato, prestassero il loro aiuto a donne che, per decisione di coscienza, intendessero interrompere la gravidanza. E anche sul fine-vita (ammessa per

legge in alcuni Paesi) è stato lontano dalle attese sempre più esplicite, in favore della libertà di coscienza, che nascono sia dal mondo laico che da quello cristiano (soprattutto legato alla Riforma).

I poveri: l'assillo del pontificato

"Come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!": così, in riferimento al nome da lui scelto, esclamò Francesco, il 16 marzo 2013, incontrando un foltissimo gruppo di rappresentanti dei media mondiali, venuti a Roma apposta per seguire il conclave che tre giorni prima lo aveva eletto. Egli spesso è poi tornato sull'argomento, e nella gestione delle finanze della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano ha cercato di introdurre modifiche strutturali per realizzare quel desiderio. Ci è riuscito?

La risposta, ci pare, deve essere articolata. Intanto, per dare un colpo di maglio ad una ritualità che poteva sembrare principesca, egli decise di non vivere nel Palazzo apostolico, ma scelse di mantenere, per il suo riposo, la cameretta che, come cardinale, aveva occupato a Casa Santa Marta durante il conclave. Consumando poi i suoi pasti nel refettorio della stessa "foresteria vaticana" ove, in tempi normali, si ritrovano decine di prelati che là vivono.

Analoga scelta per le macchine: sia quando visitava una parrocchia romana, o che si trovasse all'estero, ne voleva una modesta, e non presidenziale.

In quanto alla complessa rete economico-finanziaria vaticana, egli ha apportato semplificazioni e modifiche per evitare gli scandali del passato, come quelli dello Ior, o quello che ha implicato il cardinale Giovanni Angelo Becciu. Questi, infine, nel marzo 2024 da un Tribunale vaticano è stato condannato a cinque anni e sei mesi di reclusione, per peculato e truffa aggravata, in rapporto alla improvvida vendita di un palazzo a Londra che avrebbe fatto perdere milioni di dollari al Vaticano: ma il porporato, sempre proclamatosi innocente, ha fatto appello contro la sentenza.

La difficile riforma della Curia romana

Tale clamorosa vicenda a parte (e vedremo come finirà!), lo stesso Francesco ha confermato che le finanze vaticane non riuscivano ad arrivare ad un pareggio tra entrate ed uscite; ed aveva diminuito del 10 per cento lo stipendio dei cardinali di Curia; ancora, proprio nel febbraio '25 egli aveva creato una nuovissima "Commissione per le donazioni a favore della Santa Sede", al fine di sollecitare i fedeli ad aiutare lui stesso e le istituzioni vaticane a poter svolgere al meglio possibile il loro lavoro e anche – come accadeva nelle prime comunità cristiane – a soccorrere, partendo da Roma, le diocesi e Chiese sorelle più povere ed emarginate del Sud del mondo. Ma, parlando proprio dei problemi "ad intra", tutta da "immaginare" resta una adeguata soluzione del trattamento economico per quanti e quante, lavoranti in Vaticano, temono un decurtamento della loro pensione.

Ma il nodo più problematico che si intravvede dietro questa vicenda è il fatto che, ribadendo sostanzialmente quanto affermato nel 1929, in conseguenza dei Patti Lateranensi, anche la nuova Legge fondamentale dello Stato della Città del Vaticano, emanata da Francesco il 13 maggio 2023, affermasse: "Il Sommo Pontefice, Sovrano dello Stato della Città del Vaticano, ha la pienezza della potestà di governo, che comprende il potere legislativo, esecutivo e giudiziario". Una tale concentrazione dei tre poteri, da secoli ormai inammissibile in Occidente, che si assomma a quelli rivendicati dal vescovo di Roma come capo della Chiesa universale, apre giganteschi ed irrisolti problemi giuridici, ecclesiali ed ecumenici.

Comunque, un punto, sottolineato dal papa, ci pare prezioso: nella riorganizzazione della Curia, da lui prospettata nel 2022 con la costituzione apostolica *Praedicate evangelium*, Francesco ha messo al primo posto l'annuncio dell'Evangelo di Gesù, come compito primario della Curia e "forma" delle sue decisioni. Questa insistenza apre una più chiara prospettiva – certo implicita anche prima, seppure

talora oscurata – che deve/dovrebbe animare tutte le persone che collaborano con il papa per servire la Chiesa. E sradicare il "clericalismo", anche nella Curia, tanto spesso denunciato da Bergoglio.

Senza entrare qui in un esame dettagliato del complesso documento, rileviamo che esso equipara, sotto il nome di "Dicasteri", quelli che prima erano "Congregazioni" o "Consigli", e che per alcuni di essi – come quello per l'evangelizzazione – il papa stesso è prefetto, e il cardinale che lo guida "pro-prefetto".

Ma il cambiamento forse più importante, rispetto a prima, è che la possibilità di guidare un ufficio, o anche un dicastero, non è più legata alla ordinazione (presbiterale o episcopale), ma al "mandato papale", cioè alla chiamata del pontefice. Conseguenza: anche un laico, o una laica, avrebbero potuto arrivare al grado un tempo riservato ai soli cardinali. E così è stato: senza fare un elenco completo, basti qui dire che il Dicastero per la Comunicazione ha come prefetto il dottor Paolo Ruffini, e quello per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, dal 6 gennaio '25, ha suor Simona Brambilla, nominata "prefetto" (o si dirà prefetta?) di esso. Sicuramente queste nomine non saranno isolate, *una tantum*, ma diverranno sempre più, per vari Dicasteri, ripetute.

Come giudicare la "promozione" di una donna, e delle altre che prossimamente arriveranno a livelli apicali in dicasteri della Curia? Alcuni media, nazionali ed internazionali, hanno parlato di "rivoluzione", altri di "sorprendente cambiamento". Solo pochi osservatori hanno rilevato che la scelta di Francesco rafforza di fatto il potere papale, unica fonte che basa la avvenuta promozione. Altri, invece, hanno sostenuto che il Battesimo basta e avanza per arrivare anche alla guida di un Dicastero.

Rileviamo, infine, una singolare contraddizione del papa: essendo il cardinalato una istituzione umana, e dunque per principio modificabile, come mai egli non ha inserito cardinali donne nel ristretto Collegio che elegge il vescovo di Roma? Forse perché sapeva che, in prospettiva, doveva prevedere in conclave non solamente tre o quattro donne, a titolo simbolico, ma esattamente la metà dei votanti? Una ipotesi, quest'ultima, del tutto indigeribile per buona parte del "Sacro Collegio".

"La Chiesa è donna"

Le nomine, da parte di Francesco, di donne in ruoli apicali nella Curia romana, si inseriscono nella sua ribadita ed ostentata opposizione alla ordinazione di donne per il diaconato o, "peggio", per il presbiterato ed episcopato. Ha nominato due commissioni – una nel '16 e una nel '20 – che non hanno risolto il problema: infatti, sia dal punto di vista storico (c'erano le diacone nei primi secoli?) che teologico (erano davvero ordinate, analogamente ai diaconi?) esse non hanno potuto trovare una conclusione condivisa.

Il tema poteva essere affrontato dalla seconda sessione del Sinodo sulla sinodalità (ottobre '24), ma in pratica Francesco lo ha sottratto ad un vero dibattito, mortificando l'asserita "sinodalità". Infatti, in varie interviste, nei mesi precedenti l'Assemblea, ha ribadito la sua ferma contrarietà all'ordinazione delle diacone: una evidente – e non accettabile per un Sinodo degno di questo nome – pressione per impedire che in esso si formasse una esplicita maggioranza favorevole a quell'ordinazione.

Infine, il documento conclusivo di quel Sinodo, approvato il 27 ottobre '24, affermerà: "Non ci sono ragioni che impediscano alle donne di assumere ruoli di guida nella Chiesa: non si potrà fermare quello che viene dallo Spirito Santo. Anche la questione dell'accesso delle donne al ministero diaconale resta aperta e occorre proseguire il discernimento a riguardo" (n. 60). Adesso… vedremo il seguito del dibattito, e come infine si concluderà.

Ripetendo moltissime volte che “la Chiesa è donna”, e affidando a donne ruoli apicali in Vaticano ma, nel contempo, rifiutandosi di accettare l’ordinazione delle donne, a noi sembra che Francesco cercasse di gestire una contraddizione in sé ingestibile. Cioè, affidare il territorio del “sacro” unicamente agli uomini, e confermare alle donne solo il “servizio”. Tuttavia, a mano a mano che esse sempre più saranno in luoghi apicali della Curia, la tensione, storica e teologica, tra i due “mondi” non si comporrà, ma diverrà ingovernabile. E mostrerà – riteniamo – che infine si dovrà lasciare decidere alle donne che cosa intendano fare. Ve ne sono alcune, infatti, che desiderano gli attuali ministeri ordinati del diaconato e magari, in prospettiva, del presbiterato e dell’episcopato; altre, però, rifiutano questi ministeri così come sono oggi. In radice ci pare che si debba rivedere il senso della ministerialità, de-sacralizzandola e de-clericalizzandola, in modo che torni ad essere “diakonia”, cioè, laicamente, "servizio".

Si può forse prevedere che la questione-donna rimarrà insoluta fino a che un Concilio di padri e di madri non arriverà a proclamare che tutti i ministeri nella Chiesa sono possibili sia a uomini che a donne. E il magistero degli ultimi papi, da Paolo VI a Francesco, fin qui assolutamente contrario a tale eventualità, dovrà essere del tutto superato.

Lo “status quo” dell’ecumenismo

La questione donna-ministeri ha interpellato, a partire dal secolo scorso, tutte le Chiese. L’Ortodossia, in generale, si è detta contraria a donne nei ministeri ordinati. Però il Patriarcato greco-ortodosso di Alessandria d’Egitto ha scelto di ordinare, nel maggio 2024, nello Zimbabwe, una diacona. E l’arcidiocesi greco-ortodossa del NordAmerica – legata al patriarcato di Costantinopoli – pare intenzionata a ripristinare le “diaconesse”, delle quali fa cenno anche il primo Concilio ecumenico, quello di Nicea del 325.

Il mondo della Riforma accetta ormai le donne in tutti i ministeri, fino a pochi decenni fa riservati solo agli uomini. I critici di parte cattolica obiettano che, ad esempio, i vescovi della Chiesa evangelica tedesca non sono tali, strettamente parlando, non avendo la successione apostolica considerata decisiva da Roma e dall’Ortodossia. Ovviamente, il mondo luterano e riformato respinge tali obiezioni. Le prime donne-pastore furono ordinate nelle Chiese luterane scandinave, negli anni Cinquanta del secolo scorso; poi vennero le vescove. Oggi sono la norma.

Un cenno a sé sulla Church of England, perché per gli anglicani il discorso è, in parte, diverso. Quando, nel 1992, un Sinodo della Chiesa d’Inghilterra discusse in modo animatissimo se ammettere, o rifiutare, le donne presbitere, drammatico fu lo scontro tra i fautori del “no” e del “sì”. Infine la maggioranza approvò e le prime ordinazioni avvennero nel ’94. Alcuni anni dopo fu approvata anche l’ordinazione di donne-vescovo. Ma non ci fu pace ecclesiale: una piccola parte dei fautori del “no” chiesero di entrare nella Chiesa romana corporativamente (cioè non come singole persone, ma come gruppo). E per essi papa Ratzinger istituì tre “ordinariati personali”, cioè delle diocesi solo per loro in Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia. I pastori che poi avessero voluto farsi preti cattolici dovevano essere ordinati di nuovo, avendo Roma il dubbio che in realtà prima non fossero che semplici laici; e, se sposati, potevano continuare a vivere nello stato matrimoniale. Una vicenda, in parte grottesca, che dimostra come il celibato dei preti sia talora… trattabile (ma non per i normali presbìteri della Chiesa latina!).

D’altra parte la Chiesa anglicana è un modello di unità nella diversità, perché nei suoi “Cinque principi guida” del 2014 dispone che sia garantito l’accesso delle donne a tutti gli ordini di ministero, e allo stesso tempo che chi non può accettare il ministero di vescove e presbitere sia comunque considerata/o parte della Chiesa d’Inghilterra, di fatto permettendo che delle 42 province (Chiese

nazionali) della Comunione anglicana, oggi 38 ordinino donne al diaconato, e 33 anche al presbiterato, mentre le altre no.

Francesco, durante il suo pontificato, ha mantenuto buoni rapporti, anche personali, con i responsabili, in Oriente e in Occidente, delle varie Chiese non cattoliche. Ha incontrato i leader di tutte le Chiese, perfino il patriarca di Mosca, Kirill, a Cuba, mentre era in viaggio verso il Messico.

Per la Chiesa valdese (in Italia la più antica comunità cristiana non cattolica, spesso in passato perseguitata dalla Chiesa romana), ricordiamo che quando, nel 2015, egli a Torino, visitò il loro Tempio, affermò: "È per iniziativa di Dio, il quale non si rassegna mai di fronte al peccato dell'uomo, che si aprono nuove strade per vivere la nostra fraternità, e a questo non possiamo sottrarci. Da parte della Chiesa cattolica vi chiedo perdono**.** Vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci!".

Questi lodevolissimi comportamenti non hanno però portato Francesco a favorire la "intercomunione" tra Chiese pur storicamente separate; egli ha ignorato quanto affermato da Fede e Costituzione (organismo del Consiglio Ecumenico delle Chiese, composto da 120 teologi e teologhe di tutte le Chiese, tra cui una dozzina di cattolici), nella sua assemblea di Lima del 1982: ogni Chiesa crede che nell'Eucaristia è presente Cristo; però le Scritture non precisano il "come". Dunque, nel rispetto del "come" ogni Chiesa comprende quel mistero: esse potrebbero, se volessero, comunicarsi insieme, divergendo nelle "spiegazioni", ma accettando, nella fede, lo stesso mistero della "divina presenza". Questa tesi è totalmente rifiutata dall'Ortodossia e, ufficialmente, anche dalla Chiesa romana; però è accettata da diverse Chiese legate alla Riforma.

Basti ricordare che, con la Concordia di Leuenberg (Basilea) nel 1973 le Chiese luterane e riformate hanno deciso di riconoscere reciprocamente la validità dei rispettivi ministeri, e quindi anche di poter celebrare insieme la Cena del Signore. Un accordo storico, se si pensa che già dai tempi di Lutero e di Calvino, che davano una diversa e inconciliabile spiegazione della "presenza eucaristica", appartenenti a Chiese luterane e Riformate rifiutavano di concelebrare. Un "no" che è durato fino a Leuenberg!

A parte questo, in diversi incontri ecumenici accade di vedere non-cattoliche/i ricevere la comunione durante la messa cattolica, e cattoliche/i che, malgrado il "no" ufficiale vaticano, vanno a comunicarsi durante la Santa Cena presieduta da un pastore o una pastora.

Infine: per la riconciliazione tra le Chiese rimane macigno invalicabile la questione teologica e storica del primato pontificio e della infallibilità papale, dogmi definiti dal Concilio Vaticano I nel 1870. Anche *Il vescovo di Roma*, corposo documento, pubblicato il 13 giugno 2024, redatto dal Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani tenendo conto degli apporti del Vaticano II, degli studi post conciliari e del punto di vista di Chiese non cattoliche, pur suggerendo significative riforme concrete per rendere collegiale e sinodale l'esercizio del *munus* del papa, lascia immutati e intonsi dogmi indigesti al mondo ecumenico.

"Laudato sì"

Con la sua enciclica *Laudato si'* Francesco ha dato un colpo d'ala all'intera Chiesa romana, ma con importanti riflessi anche nell'Ecumene, nel mondo laico e in quello politico, perché tutte e tutti insieme si prendesse coscienza che abbiamo una terra, una sola terra: dunque, prendersi cura di essa, come nostra "madre comune", è compito di tutti e tutte, quali che siano le rispettive visioni filosofiche e religiose. Per tutti i cristiani, allora, e prima di tutto per i fedeli della Chiesa romana dal papa

interpellati direttamente, la coscienza della responsabilità ecologica non è un *optional,* ma *parte costitutiva* della fede di chi non scorda mai che fin "dal principio" Iddio ha affidato alle sue creature la cura dell'Eden.

Il vibrante appello di Francesco ad una assunzione di responsabilità consapevole per il bene-essere della terra, e del cosmo, ha suscitato, e rafforzato, numerosissimi gruppi impegnati, insieme a persone di ogni fede e cultura, per la custodia e la salvezza del pianeta.

"No" alla guerra!

La difesa della terra si assomma, nel pensiero di Francesco, al suo diuturno impegno per la pace, denunciando dunque i focolai di guerra (Russia-Ucraina, Medio Oriente, Congo, Myanmar…) che distruggono sia la terra, che i suoi abitanti, a partire dai bambini. Ma, per lo più, i Potenti del mondo non hanno ascoltato le accorate parole del papa, e hanno continuato le loro sanguinose contese. Non per questo Bergoglio ha smesso di gridare "pace, pace, pace", invitando a superare le contese con oneste trattative.

Con l'enciclica *Fratelli tutti* Francesco invocava la fratellanza universale, e cioè la crescita di un clima che renda "impossibile" la guerra e, invece, favorisca il dialogo e l'amicizia tra i popoli. Le differenze religiose e culturali tra i popoli – notava il papa – non dovevano essere motivi di contrasti irriducibili ma, al contrario, ponti di collegamento e di crescita comune. In tale contesto si colloca il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune,* noto come Dichiarazione di Abu Dhabi: un accordo siglato il 4 febbraio 2019 da papa Francesco e dal Grande Imam di al-Azhar [Egitto], Ahmad al-Tayyib, l'autorità più importante dell'Islam sunnita. Un documento di notevole rilievo, ma figlio di un dialogo interreligioso inteso in senso bilaterale, che ignora le altre Chiese.

Una maggior libertà di parola e di dibattito

Rispetto ai pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, con quello di Francesco vi è stata una notevolissima differenza, nel senso che si è posta fine (malgrado alcune spiacevoli eccezioni di persistente spirito inquisitoriale) alle stroncature dei teologi e delle teologhe di punta che affrontano anche temi tabù. Anche in alcuni episcopati non è raro sentire voci dissonanti rispetto a prassi e dottrine ufficiali; voci che – come invece accadeva un tempo – non vengono immediatamente tacitate. Insomma, non è più un reato discutere, anche in pubblico, su temi complicati e, spesso, divisivi.

Più articolata sarebbe la valutazione dell'atteggiamento vaticano, sotto Bergoglio, del *Synodaler Weg* della Chiesa cattolica tedesca: ci pare, infatti, che la Curia abbia tentato di ingabbiare – o svuotare – alcune audaci riforme proposte da quell'Assemblea. Ma non è tacendoli, che i problemi si risolvono.

In filigrana, qui appare un tema delicato ed arduo: come conciliare unità e diversità nella Chiesa? Ma – per fare un esempio – sarebbe impensabile che la Chiesa tedesca possa decidere di ordinare le diacone, e quella di un altro Paese rifiutare l'ipotesi? Il tema diventa ogni giorno più acuto e indifferibile. Mantenere per sempre la "uniformità" post-tridentina appare risposta non più adeguata ai tempi.

L'intermittente contrasto alla pedofilia del clero

Francesco ha raccolto, e ampliato, le norme vigenti per estirpare lo scandalo della pedofilia del clero, tanto diocesano che religioso, che non riguarda poche "mele marce", ma rappresenta un problema sistemico e strutturale che ha a che fare con il clericalismo e il conseguente abuso di potere e di coscienza, prima che sessuale. Francesco ha lanciato il grido "Tolleranza zero per la pedofilia". Però,

talora, vescovi responsabili di aver “tollerato” preti pedofili nella loro diocesi, sono stati mantenuti ai loro posti. E, in Italia, della quale egli è “primate”, ha tollerato che la Conferenza episcopale rifiutasse di istituire una commissione indipendente per esaminare quel tremendo fenomeno almeno a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. E la Cei, finora, non ha affrontato davvero il problema di un equo risarcimento economico per le vittime dei preti “orchi”.

Insomma, l’idea di mettere al primo posto la sofferenza inenarrabile delle giovani vittime, invece che la difesa del “buon nome” della Chiesa, non è ancora patrimonio comune delle gerarchie ecclesiastiche. Finora, e vogliamo davvero ringraziarlo, in Italia solo monsignor Ivo Muser, vescovo di Bolzano-Bressanone, ha istituito una commissione indipendente per accertare quanti e chi fossero, negli ultimi sessant’anni, i preti pedofili nella sua diocesi.

*

Queste, tra molte altre che qui non esaminiamo, le luci e le ombre che, secondo noi, caratterizzano il pontificato appena concluso. Naturalmente a Francesco – che nelle ultime settimane di vita tanto ha penato per la sua dolorosa malattia – auguriamo la gioia del Regno di Dio finalmente raggiunto; ed esprimiamo la speranza che, con il nuovo vescovo di Roma eletto dall’imminente conclave, si potranno vedere nella Chiesa accrescersi le luci, e le ombre diradarsi. Daremo, pur coscienti dei nostri limiti, il nostro apporto all’ardua impresa. Convinte/i che *Ecclesia semper reformanda.*

NOI SIAMO CHIESA

21 aprile 2025